

EDITORIALE N.1: Lavori in corso	3
GAETANO CONGI: Gaspare de Caro. Un ricordo	6

MATERIALI

ANDREA FUMAGALLI: Debito e precarietà. Sussunzione vitale nel capitalismo bio-cognitivo	14
TONI NEGRI: Il comune come modo di produzione	22
F. CHICCHI, E. LEONARDI, S. LUCARELLI: <i>L'imprinting</i> come nuova logica dello sfruttamento	29
GABRIELE TOCCACELI: Una nota bibliografica: <i>La moneta del comune</i>	35

CONRICERCHE/INCHIESTE

STEFANO LUCARELLI: La gestione dell'arretratezza. Alcune ipotesi per un'inchiesta permanente sul (sotto)sviluppo economico meridionale (II)	40
A CURA DI SUDCOMUNE: Luniversità in scatola. Intervista a Federico Bertoni	46
GEMMA MALTESE: Call Center. L'imbroglio del lavoro salariato	53
VALENTINA BASELLI: Baguette Magique. Un ponte artistico dei migranti a Marsiglia	60
A CURA DI SUDCOMUNE: Neurocapitalismo, reti e comune. Intervista a Giorgio Griziotti	66

SubFocus

CARLO CUCCOMARINO: Intorno all'esperienza municipalista di Cosenza	73
Sulla città e il municipalismo. Un dialogo con Franco Piperno	90
CARLO VERCELLONE: Stato-piano e sviluppo fordista in un'economia dualista: l'utopia statalista del nuovo meridionalismo (II)	99
FRANCESCO MARIA PEZZULLI: Lotte, sviluppo capitalistico e piano nel Mezzogiorno. All'origine dell'arrendevolezza dei meridionali	121

Anno I. Numero 1/2. Novembre 2016.
Quadrimestrale

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Valentina Baselli, Federico Bertoni, Federico Chicchi, Gaetano Congi, Carlo Cuccomarinò, Anna Curcio, Andrea Fumagalli, Giorgio Griziotti, Emanuele Leonardi, Stefano Lucarelli, Gemma Maltese, Toni Negri, Francesco Maria Pezzulli (coordinamento editoriale), Franco Piperno, Gabriele Toccaceli, Carlo Vercellone.

Le immagini di questo numero sono di Nanni Balestrini

Progetto grafico: Andrea Wöhr
Impaginazione: Doc(k)s_Strategie di indipendenza culturale

Finito di stampare nel mese di novembre 2016 presso la tipografia O.Gra.Ro per conto di Associazione «sudcomune» (www.sudcomune.it)

Prezzo di un numero: 15 euro
Abbonamento: 50 euro
Abbonamento sostenitore: 100 euro
c/c postale n. 1026763845
intestato a Associazione sudcomune
Via Caloprese 23, 87100 Cosenza
Iban: IT29C0760116200001026763845

Le copie arretrate possono essere richieste direttamente a info@sudcomune.it

per i testi e le immagini:
creative commons

Call center

L'imbroglione del lavoro salariato

Gemma Maltese

Presentiamo l'esperienza di Gemma Maltese, ricercatrice precaria e operatrice outbound, perché significativa di quanto avviene nei call center, che «sudcomune» ha conosciuto da vicino per mezzo di un'inchiesta politica nella situazione calabrese.

Qui abbiamo ricostruito l'articolazione imprenditoriale, le modalità di gestione e sfruttamento degli operatori, il processo di valorizzazione economica e le tecnologie impiegate.

Ma soprattutto abbiamo incontrato gli operatori, in discussioni collettive sulle loro condizioni di vita e lavoro negli stabilimenti. La ricchezza di questi incontri è stata sorprendente: ci ha colpito soprattutto la distanza tra le forme della valorizzazione (incentrate sui saperi generali e tecnici, le abilità relazionali comunicative e linguistiche, insomma sul «comune» degli operatori) e le modalità organizzative della produzione, fondate su procedure di industrializzazione del lavoro cognitivo (una sorta di taylorismo digitale) che imbrigliano, «loggano», il corpo e la mente degli operatori, i quali vengono costantemente valutati sulle performance mantenute, ma anche sugli stati emotivi vissuti, sul grado di affidabilità nei confronti dell'impresa e, di converso, sul loro potenziale conflittuale. Tutto ciò genera pesanti forme di alienazione, che, se da un lato producono malesseri psico fisici anche di una certa importanza, da un altro, sono ottimali per la «produzione dell'operatore perfetto».

Come abbiamo scritto: nei call center l'alienazione non è soltanto il risultato del processo di sfruttamento degli operatori, ma è anche il combustibile che favorisce la cattura e valorizzazione delle loro qualità. È la sostanza che fluidifica, per

quanto possibile, la riproduzione dell'intero processo lavorativo. In questa situazione, i limiti, le criticità e i vincoli connessi ai processi di soggettivazione sono consistenti: la gran parte degli operatori non si percepisce neppure come lavoratore cognitivo, come produttore, e sostanzialmente tende ad accettare l'ideologia d'impresa insistentemente ribadita attraverso corsi di formazione, riunioni aziendali, colloqui individuali e incontri informali.

In altre parole, le condizioni di sfruttamento e alienazione, pur deprecate, vengono vissute come qualcosa di naturale e trascendente, in ultima istanza: imm modificabile. Pertanto le aspettative degli operatori sono decrescenti, la loro disponibilità alla rivendicazione molto debole e si presenta, solitamente, dopo il fallimento di tutte le altre forme di mediazione clientelare: amicale, familiare, parentale e, in ultima istanza, sindacale.

Sono una precaria. Lo sono da anni, ma a cavallo tra il 2015 e il 2016, dal passaggio da un lavoro a un altro (dopo un periodo di 18 mesi di contratto come assegnista di ricerca tra la Calabria e gli Stati Uniti), mi è parso di realizzare qualcosa in più. Qualcosa che, forse, vale la pena di elaborare.

Rientro dallo Stato di New York a fine maggio 2015, con qualche spicciolo in tasca per le spese di un mese per una stanza a Cosenza, e poi si vede, mi dissi. In estate inizio a lavorare extra, cioè 3 giorni alla settimana, a un lido, racimolo qualcosa, tra aiuti familiari, fino a settembre 2015. A novembre, stanca di avere in tasca solo il pensiero di un domani incerto, provo ad agire per raggiungere una certa autonomia economica, ossia cominciare a cercare lavoro.

Cercare lavoro, dai canali internet a quelli informali, vuol dire entrare in un vortice di imbroglioni in combinazioni infinite, specialmente se si considera che il settore principale, un po' ovunque (qui ci si riferisce alla Calabria e alla provincia di Cosenza) è quello dei call center *inbound* e *outbound*, questi ultimi ripiegatissimi, nella maggior parte dei casi, nella vendita di costellazioni di prodotti e servizi. In ognuno, nella *tele-selling*, un imbroglione si consuma. Dalle spese di spedizione gratuite che vengono garantite al consumatore che si troverà invece a



pagarle, a spese varie, aggiuntive, e così via. Mentre tu, operatore, a tua volta, *in primis*, sei imbrogliato, perché sfruttato, mal pagato e dequalificato, dall'impresa che ha, nella maggior parte dei casi, subappaltato una commessa da un'azienda madre alla quale la subappaltante fa fare un mucchio di profitti, grazie al fatto che sfrutta l'intelligenza e la capacità dei lavoratori. In questo giro schizofrenico si generano i profitti dell'azienda di subappalto e tu, operatore, sei la parte del meccanismo maggiormente esposta alla schizofrenia, che può farti sentire inutile, che nega qualità alla tua vita, mentre produce elevati profitti per l'impresa capitalistica.

E allora, nonostante mi ero ripromessa di non imbucarmi più in una macchina drogata del genere, quando altro non gira, o così pare in quel momento, tra i vari *call centers* – piraña, o non saprei quale animale meglio potrebbe rappresentarli, forse, vampiri – accetto l'offerta di uno che mi pareva tra i migliori: 5 euro lorde l'ora per 5 ore al giorno, incluso sabato, ma facoltativo, pagamento dopo 45 giorni (il solito pacco), e provvigioni decenti e raggiungibili, cioè, se ricordo bene, in base al numero di contratti che riuscivi a chiudere nel mese, saliva sia il fisso sia si otteneva un tot in più a contratti (e più erano i contratti, più il tot a contratto saliva).

Fattibile: ma, inevitabilmente, dopo un po' che si pratica questa insulsa vendita dell'inutile, ci si rende conto che non ci si può impegnare per imbrogliare la gente, e ti devi impegnare parecchio per portare a casa (nella migliore delle ipotesi tenendoti a un livello leggero d'imbroglio) quelle 450 euro. E se il lavoro (salarato) è basato sull'imbroglio originario – lo sfruttamento –, in un modo o nell'altro, questo significa che ti sta toccando dentro, fino al tuo modo di essere e di stare al mondo, e che, in aggiunta, imbrogliare lavorando e lavorare imbrogliando, anche solo per cinque ore al giorno, significa essersi fottuti il cervello per il resto della giornata: è la vita intera che ci rimette.

Si trattava di vendere «pacchetti» Mediaset Premium, questa volta. Qualche anno fa ero caduta nella rete del *tele-selling* di Bottega Verde. Nelle varie fasi di precarietà, certa che non avrei mai lavorato per loro, sono andata anche in un *call center* di recupero crediti, giusto per capire come funzionano, mi dicevo. Sono arrivata alla prova «in cuffia», dopo un paio di giornate di formazione (insieme ad altre due persone) fatte da una ragazza molto preparata, dalle altissime capacità comunicative, di una lucida intelligenza e percezione. Al momento della prova in cuffia, tutti intorno a me (chi lì da anni, chi da qualche mese, chi come me in rodaggio) facevano il loro lavoro – cioè, praticamente, detective privati a caccia di debitori e mal pagatori che erano scomparsi per banche e aziende di finanziarie, da divani a telefonini a televisori, ad abbonamenti Mediaset Premium, e che tu, operatore-intelligence, dovevi ritrovare: «sti cazzi» la *privacy*, una volta trovati, dovevano pagare, ne andava del tuo stipendio, del tuo talento, del tuo prestigio là dentro. E se vi state chiedendo io cosa ho fatto per quelle quattro ore di prova con le cuffie, davanti schermate di programmi informatici efficientissimi per registrare tutto l'ambaradam che serve per monitorare sia il debitore che l'operatore, vi dico che ho fatto il lavoro a modo mio, certa, che l'indomani io non sarei stata lì, e chi avrebbe messo mano alle pratiche da me lavorate forse si sarebbe fatto una risata e/o una bestemmia. Ricordo che in tempi lunghissimi ho lavorato tutte le pratiche affidatemi in prova, mi pare cinque, in quattro ore

(quando inizi a lavorare per davvero poi il numero di pratiche a ora è molto più elevato). Allora, a partire dal primo debitore, il gioco era quello che vedevo fare intorno a me, cioè cacciare telefonicamente e tramite la rete il mal capitato e, una volta scovato – trovato un numero di telefonino valido a cui avrebbe risposto – la maggioranza del lavoro era fatto. Mi avevano assegnato, lo capii parlando con l'operatrice a cui mi avevano affiancato – tra le fuoriclasse di quel *call center* – un paio di pratiche impossibili, che lei stessa aveva lavorato e non era riuscita a trovare e parlare con il debitore. A partire dal primo contatto, di cui tu hai tutto lo storico del prestito, diversi numeri di telefono, dati anagrafici ecc., capii, guardandomi attorno e chiamata ad applicare ciò che ci aveva detto Paola in formazione, che dovevo partire con la caccia anche io, che dalle cabine di comando mi spiavano, che mi ero cacciata in una situazione da cui solo la fuga mi poteva salvare. Ma intanto ero lì, non mi andava, allo stesso tempo, di alzarmi e andare via in quel momento, volevo «pigiare» alcuni bottoni, per qualche ora, mi dissi, ho la possibilità di capirci di più.

Google map, motori di ricerca di numeri di telefono e altri cerca persona infernali nell'epoca della *privacy* e della sicurezza (o meglio nell'epoca di un panottico e sinottico insieme)...

Pasquale Girolamo, via tal dei tali, numero 0, Monte dei Pazzi, Catania ecc. numero di telefono, secondo numero di telefono, familiari ecc., c'è il garante? Non c'è? Ha cambiato? Sì? Quanti anni ha? Vediamo la via su *google maps*, vediamo cosa c'è lì vicino, se c'è un bar o qualcosa del genere, magari ci va sempre, o lo conoscono, ci sanno dire o lo troviamo lì. Se ci sono solo case vicine e non esercizi commerciali, chiediamo al vicino di casa. Se è un posto isolato, troviamo la prima pompa di benzina dalla sua abitazione, e così via. Se stiamo lavorando a un orario di apertura uffici, passaggio obbligato è chiamare in municipio, potranno avere nuovi contatti, magari non abita più lì...

Se vi state chiedendo: «Ma questo non si può fare, vedi anche l'ultime normative sulla privacy, proprio in questi ambiti di recupero crediti ecc.», posso testimoniare che questo è il modo in cui normal-

mente questo lavoro viene svolto, aggiungendo che, chiaramente, quello dei limiti delle leggi sulla *privacy* è un problema che l'azienda di recupero crediti si pone, e che al 99% dei casi sta risolvendo grazie all'altissima capacità degli operatori di raggiungere lo scomparso debitore aggirando quegli stessi limiti, cioè riuscendo a interagire con diversi soggetti, pubblici e privati, telefonicamente, da impiegati comunali, ad anziani vicini, a esercenti commerciali, a familiari dei debitori. Riuscendo sempre a mantenere il segreto: non dire mai la vera ragione per cui si sta cercando la persona, o meglio fingenne infinite, ma mai alludere alla parola debito, banca, finanziaria ecc. Pena la perdita di lavoro per l'operatore, laddove questa grave mancanza viene a essere denunciata per vie legali dal cliente, e anche la responsabilità legale del telefonista che in alcuni casi non è sull'azienda di recupero crediti, ma sull'operatore.

Una trappola per topi più piccoli e grandi, per lavoratori e debitori. Per farla breve, in quelle quattro ore di prova ho registrato sul sistema a disposizione per lo sviluppo delle pratiche la verità, tutta la verità, cercando di non perderne neanche una goccia, neanche un tono di voce, una virgola delle persone con cui ho interagito durante la caccia ai cinque debitori quotidiani.

Infatti, per capirci, nella schermata di ogni pratica – schedata per numero, nome cliente, numero di telefono, come la vuoi, *query* su *query* mischiate a roba ancora più sofisticata di interrogazione e problemi informatici – c'è lo spazio dedicato alle «note», dove l'operatore deve appuntare l'esito di ogni chiamata per raggiungere il cliente x.

Ebbene quello spazio è diventato l'universo mondo per me in quelle quattro ore. Partendo dal primo, ho sentito la moglie, e dopo un giro di chiamate su vari numeri, rintraccio e ci parlo, la moglie mi dice che hanno divorziato, che non si vedono più e che se lo trovassimo «Pasquale Girolamo» di farglielo sapere perché vorrebbe anche lei mandarlo a «fanculo». E, alla mia domanda, ma lei crede di vederlo prossimamente, potrebbe lei dare un messaggio da parte nostra, lei mi dice, chiudendo subito dopo il telefono, che lo vedrà tra un anno in tribunale e allora gli porterà il nostro messaggio.

Alla fine comunque è la moglie stessa a darmi il «nuovo» numero di telefono tanto desiderato dai vampiri del recupero crediti e anche dalla collega al mio fianco. Capisco al volo che se glielo dico lo devo segnare sul data base e che l'indomani la giornata per Claudia, l'operatrice di fianco a cui avevano affidato quella pratica, inizia con in bocca il nome di Pasquale Girolamo, mentre quella di quest'ultimo, a torto o ragione, con qualche imprecazione. Allora, terminata la prima pratica, decido, in una frazione di un secondo, come agire. Inizio a scrivere filo e per segno tutte le chiamate, riporto, infine, tutta la conversazione con la moglie del signor Girolamo, che non lo vedeva da tot, che se poteva si metteva anche lei a cercarlo per fargliela pagare, e che lo avrebbe visto tra un anno, e che allora gli avrebbe portato il nostro messaggio. Non lasciai il nuovo numero del debitore, che magari era pure falso e, magari, era lì di fianco alla moglie, o qualsiasi altra diavolo di cosa... Guardandomi attorno, mi chiedevo cosa ci facesse lì dentro tanta intelligenza tutta concentrata su un fulcro di idiozia collettiva a lavoro. Se ascoltavi attorno, alle urla dell'operatrice che gridava con il debitore (come fosse il suo peggior nemico e come se tutti quei soldi doveva darli a lei), capitava persino di sentire quell'operatore che stava aiutando il debitore, in quei casi in cui quest'ultimo vuole e non può pagare e per chissà quale combinazione si è trovato ad accumulare debito. Ma che il diavolo si porti tutta la giostra, e guai a difenderlo, a giustificarlo o, addirittura, a rivendicarlo 'sto lavoro di merda.

IL CIANGOTTARE NELLE ORECCHIE DI TANTI PAPPAGALLINI A LAVORO. ESPERIENZA IN CUFFIA MEDIASET PREMIUM

Il risultato di tanta intelligenza a lavoro sotto padroni vari che è un sistema organizzato di inebetimento dell'umano, che si esprime, nell'ambito spazio-temporale di un *call center*, nella riproduzione di un rumore di fondo simile a quello di tanti pappagallini colorati, con al posto delle creste, due rigonfiamenti scuri sulle orecchie, che standardizzano – tutti uguali – la loro biodiversità.

«Mediaset Premium, signora, Mediaset Premium, la conosco», Mediaset Premium nelle orecchie tutto il

giorno, non solo nelle cinque ore a lavoro. La mia voce e quella degli altri, trasformata in quella di un pappagallino, dispettosa e indispettita, che ripete continuamente nelle orecchie «Mediaset Premium, Mediaset Premium». Mi chiedevo tra me e me, dopo le prime ore in cuffia, se anche tutti gli altri avessero quella sensazione, tutto il giorno, e quelle visioni... Per fortuna trovai un alleato che ancora, anche lui, non si era trasformato del tutto in un pappagallino ripetente, lo vedevo, infatti, ancora avere sembianze «umane».

Si guardava attorno stranito, parlava a bassa voce al telefono, chiudeva veloce le chiamate, sempre allo stesso modo: «Ah va bene grazie lo stesso». Non insisteva, non ripeteva sempre lo stesso script, seguivo lui, e quel rimbombo di «Mediaset Premium» nelle orecchie un po' si interrompeva. Abbiamo fatto amicizia, abbiamo trascorso diversi momenti di «drammatico» (con tono fantozziano) dopolavoro, altrettante ore di intelligenza al lavoro e condivisione dello spreco di energie a contare i centesimi in più che ci avrebbero dato se avessimo superato una soglia o un'altra di provvigioni. Accompagnando il contare a risate mischiate, a lacrime, rientravamo in un'altra dimensione di *canto*, quando ormai la giornata era finita, prendendoci per mano con una risata sulla miseria a cui ci stavamo prestando. Ci salutavamo la sera, per andare a dormire e l'indomani ritrovarci in modalità mezzi pappagalli e mezzi umani a ripetere Mediaset Premium, Mediaset Premium, forse un miliardo di volte durante cinque ore. Come puoi pensare che poi, per il restante tempo, durante la giornata, non continui a ripetere e a sentire quell'inferno?

A differenza del centro «intelligence» del recupero crediti, i mezzi e la strumentalizzazione di vendita di questo *call center* non avevano la stessa potenza. Anzi, cuffie e programmi si impallavano spesso, si «perdeva» tanto tempo, per molti operatori – razionali rispetto allo scopo – troppo tempo prezioso per fare contratti e alzare le provvigioni. Fatto sta che effettivamente, specie nelle ore di maggiore lavoro con più postazioni occupate, i sistemi andavano facilmente in tilt, e comunque, normalmente, la qualità del suono della chiamata era da fare impazzire anche il più calmo monaco tibetano.

Poiché non si sentiva nulla dovevi urlare e urlare, tutti urlavano e si creava una bolgia. «Mediaset Premium, signora, mi sente? Mi sente? Mi sente?» Al ritornello Mediaset Premium in testa si aggiungeva «Mi sente? Mi sente?». Sembravamo tante «eco» disperate d'amore per Narciso. Uno strazio. Per di più, ti pagavano ogni ora sul parlato, non l'ora intera, meno di cinque euro. I *team leader* facevano il loro lavoro, e quindi ti pungolavano ben bene, specialmente quando avevano l'impressione di avere di fronte qualcuno che per certi versi non capivano, che vedevano già come *competitor*. E allora, oltre a pappagalli seduti e ripiegati su uno schermo di computer cadente, le visioni si animavano di pappagalli più grandi, con una benda a un occhio e un uncino al posto di una mano, in piedi che camminavano avanti e in dietro nella sala

«Emilia, hai fatto il contratto? Oggi vuoi fare schifo come ieri? E tu, Davide, che ridi? Lo stesso vale per te? Clotilde brava, quel contratto è andato a buon fine, dai oggi ne vogliamo due! Mirella non perdere tempo, loggati! Gisella perdi troppo tempo tra una chiamata e un'altra, ti mettiamo in pausa e neanche te ne accorgi! Gilberto questo mese pensi di arrivare almeno a 200 euro? Non vieni mai! Qui va avanti il merito».

«Mediaset Premium, signora, mi sente, lo conosce», al suonare della voce dei pappagalli più grandi, rimbomba sempre più quella dei pappagallini seduti alle postazioni. Sono rimasta in questa fauna da novembre 2015 fino a febbraio 2016, tempo che mi arrivassero i primi soldi, e che loro intanto, da un primo contratto da novembre a dicembre, a progetto, mi rinnovassero, a gennaio, fino a giugno, giusto per sicurezza, pensavo. Il mio alleato, a gennaio, rinnovo di contratto o meno, aveva già levato le tende, via... Tutti i giorni, ci dicevamo, «uno di questi giorni mollo», e infatti capitò, per il mio amico, che dopo un «rimprovero-minaccia» nella modalità che destava in sala più attenzione e, credo, preoccupazione (cioè essendo chiamati in ufficio del capo, in sua presenza o meno, o solo davanti ai *team leader*) decise di lasciare e non tornare più lì. Insieme ad altri quattro colleghi, mi pare tutti nuovi, cioè della stessa mia tornata di colloqui e nuove «assunzioni», era stato accompagnato nel-

l'ufficio del capo. La scena è quella di quattro persone «prelevate» dalla postazione da un «secondino-quasi team-leader» e «invitate a seguirlo in ufficio», e lì, per racconti di altri, ho appreso, che la discussione verte sulla produttività, sulle «liste» che gli operatori bruciano alle aziende, quando non insistono, quando non sanno gestire bene la chiamata. Tutto sotto forma di ricatto, o ti allinei o ti cacciamo, dove allinearsi è, per quelli che ti hanno chiamato in quella stanza delle «torture psicologiche», il tuo predisporre totalmente, anima e cuore, all'imbroglio del lavoro per cui sei lì: vendere coperchi per le pentole in cui ribolle e da cui evapora la vita di tanti diavoli al telefono. Il coperchio che altri diavoli dall'altra parte del telefono vendono per conto di vampiri che dallo scambio si gonfiano come zanzare in festa. Nel vendere e nel comprare, come in unico enorme calderone, la vita dell'adescato che dice sì a Mediaset Premium ribolle insieme a quella dell'operatore che gli vende il servizio.



Quindi, il pesce che non vuole diventare brodo, con le forze che ha in corpo, fa un salto e cerca di non passare dalla pentola, alla padella e poi alla brace.

Ciò diviene praticamente impossibile, individualmente, guardando al lavoro con lo sguardo di chi di lavoro ci deve campare. Non c'è nulla di nuovo nel fatto che la produzione odierna si basi strutturalmente sullo sfruttamento della (merce) forza-lavoro, questa volta cognitiva, che i profitti si fanno deprezzando e dequalificando quest'ultima, riempiendole il tempo di bisogni, ricatti e sottomissioni, piuttosto che di emancipazione e liberazione da ogni forma di schiavitù. I *call center* di recupero crediti, nel proliferare dell'industria del debito, sono tecnicamente, economicamente e culturalmente, il risultato del gonfiarsi e riprodursi di sistemi di organizzazione sociale sempre più sofisticati e auto-disciplinanti, autocensuranti, di messa a valore costante (per profitti altrui) dell'intera vita, che avviene sempre meno attraverso il tempo di lavoro svolto, e sempre più tramite l'estrazione di surplus dalle loro relazioni sociali ed esperienze in rete.

Ciò, di contro, ci troviamo calati in un processo di regressione progressiva delle capacità cognitive di connessione con i piani di realtà, nella mediatezza continua delle informazioni, dei fatti, dei rapporti sociali. Dalle forme contemporanee di dispotismi biotecnoscientifici, si alimentano dipendenze, consumi, subalternità, debito e altri sensi di colpa emersi con l'iperstimolazione continua a cui siamo *sottoposti* nelle reti elettroniche, nell'aspirale depressivo contemporaneo de: «la crisi nella crisi».

Di nuovo c'è che dalle cabine di comando si preparano alla «legalizzazione» del lavoro gratuito, della formazione permanente, e così via; e noi lavoriamo *a gratis*, anzi, a volte paghiamo per lavorare, e formarci permanentemente, nell'economia della promessa/ricatto. Sempre nuovo è il sentore che proviene dall'Ilva di Taranto dove, invece di pretendere che gli sciacalli criminali dell'acciaio, i responsabili e i loro alleati politici e della finanza, gli pagassero il conto della devastazione della vita sul territorio, si è

chiesto di riaprire i cancelli dell'anticamera della morte: si è chiesto lavoro. Nel passaggio dai demiurghi del governo tecnico, con Monti, Fornero, Poletti, agli esecutori materiali del Jobs Act, con il governo Renzi, in Italia – e in Europa, sotto l'egida dell'Unione Europea e della *governance* della finanza globale – ci muoviamo nel tempo della legalizzazione della nuova forma più stringente di schiavitù del lavoro salariato, che passa per l'istituzionalizzazione della precarizzazione, che significa la normalizzazione e l'autodisciplinamento di massa della forza-lavoro attraverso la minaccia e il ricatto costante all'insicurezza della propria condizione di vita. Ciò dopo aver fatto diventare, in un processo di colonizzazione dell'immaginario collettivo, il lavoro un feticcio e la sicurezza il valore per cui globalmente paghiamo il prezzo della nostra libertà. Queste dinamiche di regolamentazione e controllo sociale, attraverso la legalizzazione di un mercato del lavoro completamente fondato sulla precarizzazione, riproducono vite molecolari, indebitate, disarticolate, costantemente a caccia di qualcosa che individualmente non possono trovare. A me pare che non ci possa essere nulla di desiderabile ad attenderci, mentre continuiamo ad alimentare il sistema di competizione attraverso gli sfrenati inseguimenti di carriere, l'introiezione degli ideali del successo, di cui ci nutriamo quotidianamente, tra velenose passioni e ingombranti e misere frustrazioni. Nella precarietà da cui a volte mi sembra di affogare, mi sembra anche, però, che può esistere una caccia al tesoro comune, dove il tesoro è cercare, intanto, una soluzione in comune. Nel comune.

Così, per sganciarsi dalle infinite catene le energie sotto il ricatto della precarietà, i pappagalli e tutta la fauna, devono uscire dal brodo, smettere di comprare e vendere coperchi, tirarsi fuori dalla vita prestata 24 ore su 24 alla competizione, e provare ad avere una pentola più comoda dove sentire meno il ribollire, in cui almeno potere illudersi di cuocere in maniera più sana.

Bisogna uscire dal brodo mortifero del lavoro precario. Per questo ci servono ancoraggi in porti. Bisogna prendere rotte nuove, fermarsi, trovare isole, ripartire, ma non bisogna allungare il brodo del lavoro salariato, mettendosi a caccia di un lavoro

